

Breve premessa

Il protagonista di questo piccolo racconto ha origini intermesolane, anche se ha vissuto e tuttora vive a Milano, ha trascorso spesso le sue vacanze con la famiglia ad Intermesoli, dove, oltre ad apprezzarne le indiscutibili bellezze dei luoghi, ha maturato la sua passione per la montagna e per la micologia.

Ha colto, attraverso la sua notevole capacità di “leggere” le cose e gli avvenimenti, i diversi aspetti del rapporto uomo ambiente e nello specifico della montagna, della natura degli uomini e della vita, elaborando riflessioni profonde e significative, toccando, con la sensibilità di cui è capace, i sentimenti, le passioni e le emozioni che legano gli uomini ai luoghi in cui vivono.

La breve avventura, realmente vissuta e qui narrata, non ha in sé nulla di grandioso e non ha pretese di sorta.

L’obiettivo che mi propongo di raggiungere, mettendo a disposizione dei curiosi questa lettura e queste immagini, gentilmente concesse dal protagonista Bernabei Franco, è quello di suscitare nel lettore, le stesse emozioni e sensazioni provate da tutti coloro che si avventurano in questi luoghi e, nel bene o nel male ne rimangono affascinati anche quando tali avventure comportano rischi e... tanta fatica.

Di Marco Roberto

Era da un po' che mio fratello me ne parlava, ma io avevo sempre cercato di tergiversare. Non me la sentivo di dargli una risposta categoricamente affermativa.

Non era, quella che mi proponeva, la mia "camminata".

Il "centenario" era proprio tutta un'altra cosa anche se lui, addolcendo la pillola, precisava che in fin dei conti era soltanto una questione di sette / otto ore di cammino con qualche "ferrata", ma..... facile, tranquilla.

Io ero abituato a camminare in mezzo ai boschi anche per lunghe, lunghissime distanze, però sempre con il mio passo da "fungaiolo" e con le mie pause di riflessione dedicate alla natura, allo studio delle zone, alla ricerca.

Non poteva quindi essere la stessa cosa, camminare su crinali privi di vegetazione, con un altro passo e, per di più, con un solo obiettivo: quello di arrivare.

Avevo le gambe piuttosto sciolte, questo è vero, perché da otto giorni avevo camminato, con grande continuità, nei boschi, alla media di sette ore al giorno; quindi, se quello che mio fratello affermava era vero, questa traversata del "Centenario", seppure diversa, seppure non stimolante, potevo essere in grado di farla anche perché non sarebbero state le due o tre "ferrate" facili e tranquille a fermarmi.

Perciò alla fine mi resi disponibile.

Partiamo da Intermesoli alle 6.45. Il cielo è appena increspato da qualche nuvola mossa da un leggero venticello.

Un'incipiente foschia limita la visibilità proprio in direzione della zona verso la quale siamo diretti.

Arriviamo a Campo Imperatore (base di partenza) alle 7.50. Sul posto sono già presenti altre otto persone facenti parte del gruppo organizzato da mio fratello.

Provengono da Roma ed hanno pernottato presso un rifugio di Campo Imperatore.

Cominciamo a camminare alle ore 8.00 precise. Il tempo sembra incerto: molte nubi, una persistente foschia ed un po' di vento che non sempre migliora la situazione.

Dai 1.800 metri di quota della partenza ci portiamo, lungo un sentiero sempre in ascesa (pendenza del 10 %), sulla cresta denominata "Vado di Corno",

posta a quota 1983 metri e distante 2 km circa dal punto di partenza.



Fin qui tutto bene. Solo un leggero affanno dovuto ad un ritmo non confacente alle mie caratteristiche (tra l'altro peso più di tutti e sono l'unico fumatore della compagnia).

Abbiamo già perso per strada due persone. Dopo queste prime asperità hanno preferito tornare indietro.

Non so se devo esserne spaventato o confortato. Vedremo...

Si scende. Finalmente un po' di sollievo. Ma la cosa dura poco: 500 metri soltanto.

Ora il sentiero riprende a salire e questa volta con una pendenza media del 16% in 2.500 metri circa.

Siamo sul Monte Brancastello: quota 2.385.

Negli ultimi tratti, quelli più ripidi e scoscesi, ho dovuto sobbarcarmi un paio di "ferrate" non difficilissime, ma comunque sempre pericolose e sfiancanti, anche perché la fatica comincia a farsi sentire e la mia tecnica di arrampicamento, specialmente con la fune d'acciaio, è rudimentale, (faccio troppa forza con le braccia e poca con le gambe) quindi disperdo ulteriori energie.

Breve sosta (10 minuti circa) uno sguardo al panorama (bellissimo) e qualche foto.



Le nubi bianchissime che ci circondano sembrano farci galleggiare in un mare di bambagia. Gli altri picchi, che prima vedevamo nitidamente, ora

sono sommersi. Sembra che al mondo ci siamo solo noi. Una sensazione mista di leggerezza fisica e spirituale ma anche un grande senso di fragilità o forse di nullità.



Il panorama, sempre diverso, sempre affascinante, meriterebbe certamente qualche sosta e qualche sguardo in più ma non c'è tempo (e neanche la dovuta lucidità) perché la filosofia del gruppo è una sola: camminare per arrivare. Le altre cose sono inutili, superflue.

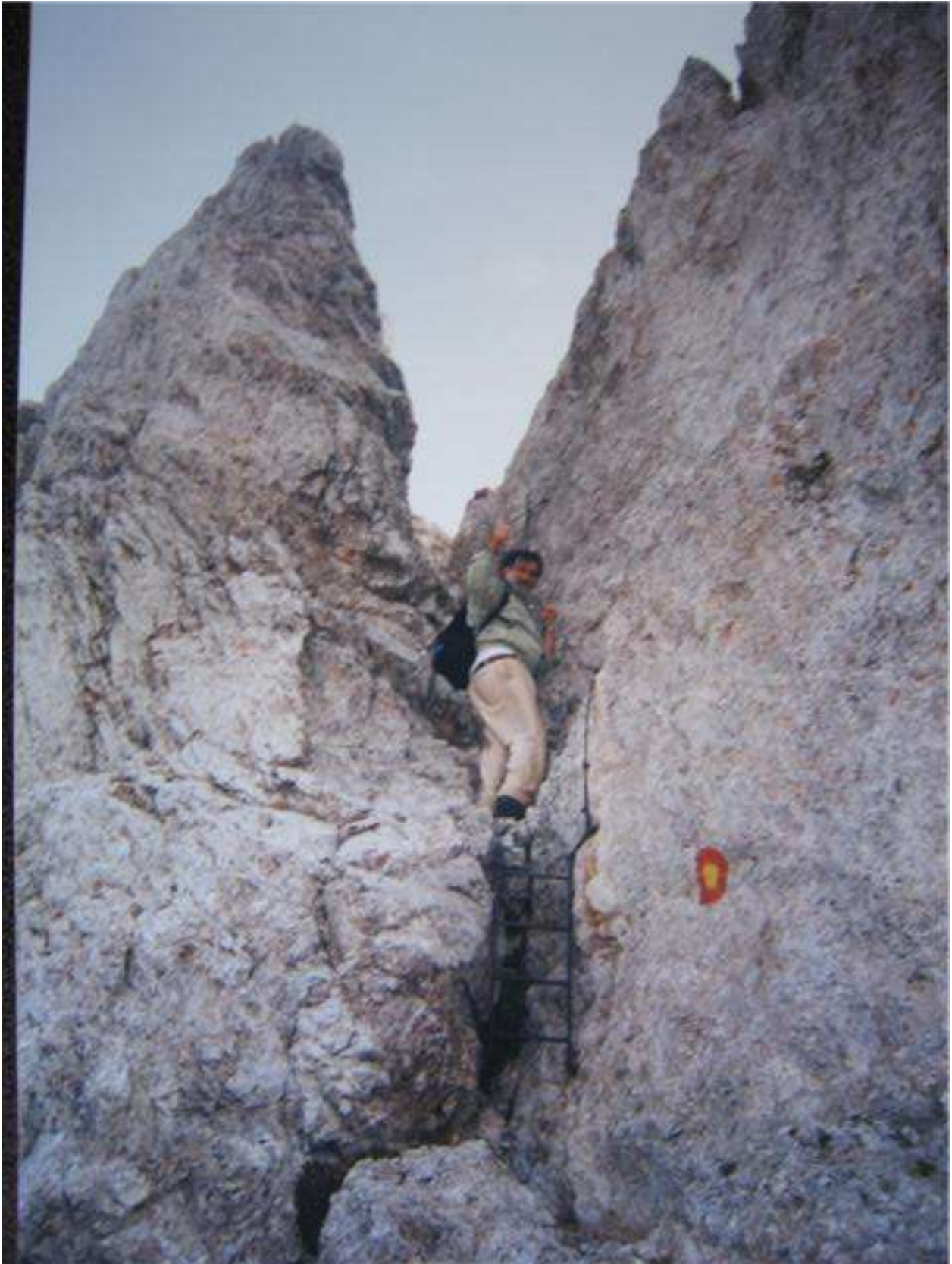
Siamo a circa metà percorso (il "mio" percorso). Credo a questo punto di aver capito che cinque ore di cammino in montagna, sempre sui crinali ed in salita, equivalgono a circa sette ore delle mie camminate nei boschi. Comincio quindi a dubitare circa l'esito positivo della mia prestazione....

Dal Brancastello si scende fino a quota 2.281 per risalire, in 3 km circa, ai 2.561 mt. Di Monte Prena. La pendenza media è del 10% con tratti però, come quello finale, al 25 ed anche al 30%.



Le ultime due ore, coincidenti con le pendenze più elevate, sono per me estremamente difficili, un vero e proprio calvario, perché oltre alla stanchezza fisica, ormai al limite della sopportabilità, è sopravvenuta la paura, paura vera, autentica, in quanto il susseguirsi di tratti ferrati, alcuni veramente lunghi e pericolosi, mina sempre di più la mia residua convinzione di potercela fare.

Queste maledette ferrate che, secondo le previsioni, dovevano essere non più di due o tre, non finiscono mai ed io, anche psicologicamente ne risento moltissimo.



Eccone altre due, forse ancora più lunghe e pericolose delle altre sei precedenti. Sono talmente ridotto allo stremo delle forze che sento dentro di me, forte, molto forte, il rifiuto di salire, di provarci ancora insomma.

Una vera e propria crisi di panico. Poi, forse la paura o la certezza che non c'è alternativa, mi spinge a continuare. Ciecamente, nervosamente, con la forza della disperazione.

Dopo queste ultime tremende ferrate un tratto relativamente breve ma ripido porta alla vetta e crollo.

Ancora oggi sono convinto che non sarei stato assolutamente capace di fare altri 10 – 20 metri di salita.

Mi siedo (un eufemismo) e riprendo lentamente il fiato. Riesco, dopo circa un quarto d'ora, a mangiare due quadrettini di cioccolata ed un frutto. Ho lo stomaco chiuso per la fatica e la tensione ulteriormente accumulata. In compenso bevo moltissimo.



Sono le quattro del pomeriggio. Questa mattina non ho fatto neppure colazione. Dovrei avere una fame da lupo, invece.....

Dopo un breve riposo viene presa all'unanimità la seguente decisione: un primo gruppo, composto da tre uomini, tra cui mio fratello, ed una donna, prosegue per Monte Camicia (quota 2564) meta della traversata del "Centenario". L'altro gruppo, al quale appartengono tre donne ed il

sottoscritto, scenderà invece a valle sino ad incontrare la strada asfaltata che porta a Campo Imperatore.

Su questa strada i primi raccoglieranno con le loro macchine i secondi. Sembrava tutto abbastanza semplice ed invece non era proprio così, anzi....

Le prime avvisaglie le ricavo subito. Nonostante sia già tardi e il tempo non promette niente di buono, le mie compagne, Anna Maria, Maria Pia e Margherita non intendono scendere subito perché vogliono riposarsi ancora un po' e prendere il sole e, per di più, sono anche indecise circa il percorso da utilizzare per scendere a valle.



Una sostiene una tesi che è opposta a quella sostenuta dalle altre due.

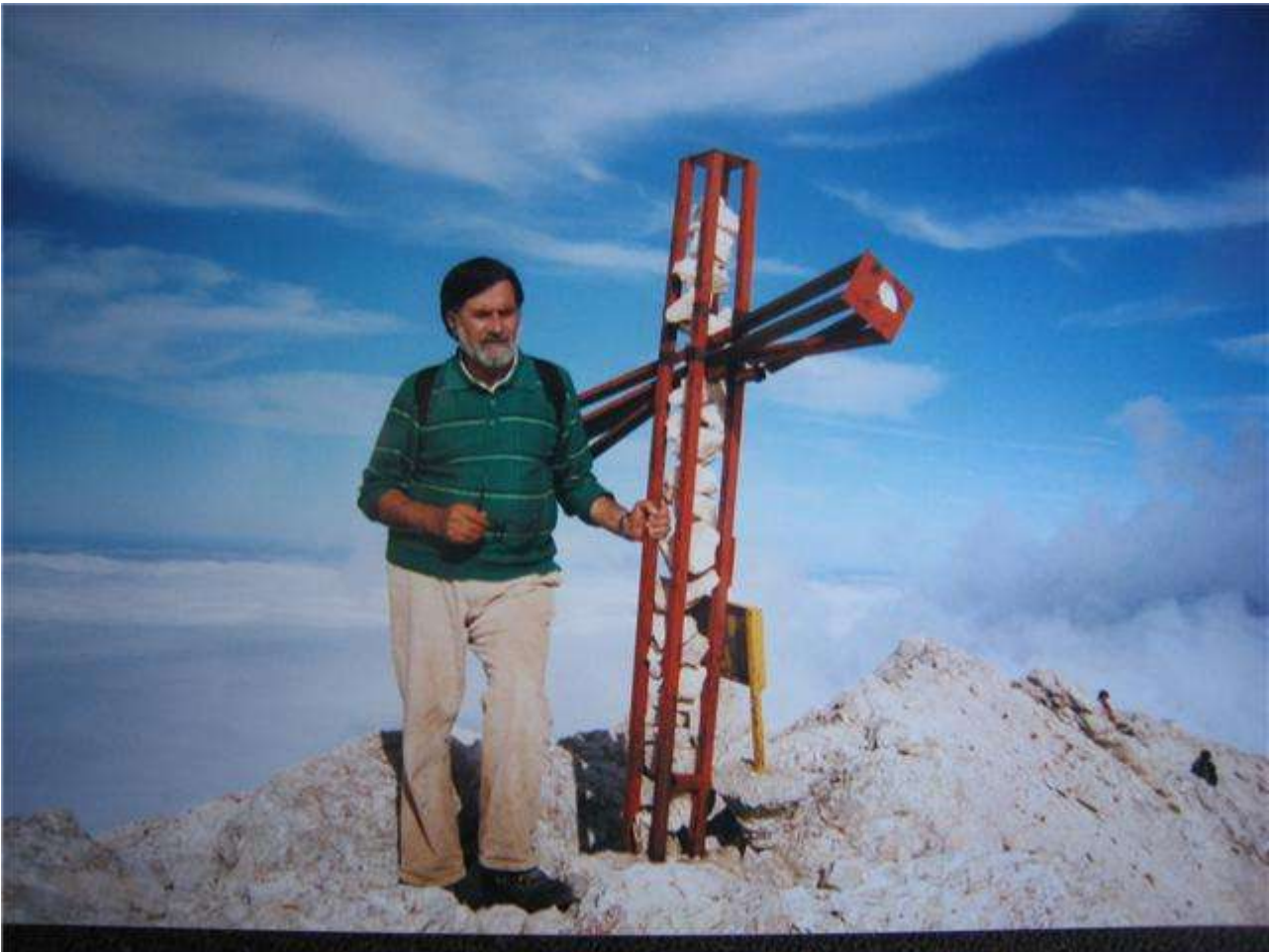
Ma le “esperte” non erano loro? Così mi era stato detto.

Capito subito in quale particolare situazione mi sono cacciato, cerco di far capire a tutte e tre che non c'è tempo per riposarsi ulteriormente perché incombe la nebbia ed il ritorno alla base può essere irto di insidie. Aggiungo che dobbiamo assolutamente evitare che oltre alla nebbia ci possa ostacolare, nella nostra discesa, anche il buio.

Dopo qualche riluttanza la mia preoccupazione viene condivisa e finalmente decidono anche da quale parte della vetta si deve scendere (per me, ancora

oggi, seppure inesperto dei luoghi, siamo scesi, almeno nel primo tratto, dalla parte sbagliata).

Io ho recuperato abbastanza bene le mie forze e quindi mi sento sufficientemente tranquillo nonostante tutto (la nebbia sempre più fitta e minacciosa, la poca esperienza delle “esperte” ed il punto d’arrivo che nessuno conosce).



Incominciamo a scendere. Sono le 16.30.

Il primo tratto di discesa (200 / 300 metri) è ripidissimo e oltremodo sassoso. C'è il reale rischio di pericolose scivolate. I muscoli delle gambe, abituati a tutt'altro lavoro (la precedente lunga salita) soffrono e fanno soffrire. Le mie compagne di avventura, veterane, questo sì, di tante difficoltose camminate precedenti con quel “matto” di mio fratello, tengono molto bene e sono più agili di me nel districarsi tra i massi e le brecce di questo difficile pendio.

Finalmente un breve tratto pianeggiante, però si comincia a far fatica ad individuare sulle pietre i segnali rossi del CAI.

Ecco una salitella che conduce sul crinale. Il ricordo di quanto ho sofferto in quelle ben più ripide percorse in precedenza, mi fa faticare tremendamente anche su questo abbordabile “cavalcavia”. Ora siamo sul crinale che unisce

Monte Prena a Monte Camicia (ma non potevamo percorrerlo prima senza scendere e poi risalire?).

Camminiamo a distanze brevissime tra di noi perché la nebbia è sempre più fitta e quindi è meglio stare vicini. Consentiamo soltanto alla più giovane tra di noi (la maestra) di andare in avanscoperta assecondando peraltro questa sua attitudine già notata in altre circostanze.

E' avanti a noi di circa 100 metri, in direzione di Monte Camicia, allo scopo di individuare in anticipo i segnali CAI, sulle pietre, che ci porteranno a valle. La scena è irreale. Lei avanti, noi indietro e la nebbia fitta tra di noi che ci impedisce di vederci. Tutto ciò ci procura una certa agitazione tanto è vero che da qualche minuto tra me e le altre due donne è sceso uno strano silenzio che non promette nulla di buono.

All'improvviso un grido: "non ci sono più segnali, non li vedo". Ci guardiamo increduli e spaventati, poi urlo ad Anna Maria di tornare indietro. Arriva e ci conferma di essere arrivata quasi ai piedi di Monte Camicia ma nonostante l'insistenza della ricerca non ha trovato alcun segnale di sentiero. Tra di noi serpeggia sempre di più la paura. E' già tardi, la nebbia è sempre più fitta. La strada del ritorno l'abbiamo persa... Cerco di rassicurare le mie compagne e di rassicurarmi.

Propongo di tornare indietro per ritrovare l'ultimo segnale significativo che avevamo visto e quindi ripartire da lì e vedere se, per caso, ne avessimo saltato qualche altro successivamente.

La cosa non entusiasma anche perché siamo di nuovo piuttosto stanchi, però alla fine concordiamo che questa è una verifica che va comunque fatta.

Torniamo indietro con la paura dipinta sui volti. Per quanto mi riguarda, incomincio ad intravedere scenari drammatici: noi che non troviamo il sentiero, la nebbia che ristagna sempre più densa, la notte che incombe, mia madre, mio zio, la famiglia.....

Ritroviamo dopo circa 20 minuti di cammino il segnale CAI appena sotto la linea del crinale. Tenendoci per mano, puntiamo di nuovo verso il Monte Camicia.

E' un tormento, una vera angoscia. Parliamo poco tra di noi e con falsa sicurezza. La nebbia ci impedisce di esplorare bene la zona per vedere, come da programma, se esiste qualche altro segnale che non avevamo visto in precedenza.

La nebbia, questa maledettissima nebbia, sta ormai minando definitivamente le ultime nostre residue speranze di trovare una via d'uscita.

Le mie compagne però sono formidabili. Nessun isterismo. Sono ancora abbastanza calme nei gesti e nelle parole, anche se dentro sono angosciate quanto me.

Sono trascorsi altri 20 minuti. Siamo di nuovo arrivati sul posto da dove avevamo deciso di tornare indietro. Segnali niente.

Ci guardiamo ora con un'angoscia non più celata. Cosa si fa? Un momento terribile ma ancora un comportamento esemplare da parte di tutti.

Sono ormai le 17.30. Tra non molto si farà sera. Ci troviamo in una zona desolatamente deserta posta ad una quota di oltre 2.000 metri. Potremmo anche avere freddo più tardi e non abbiamo coperte, un telefonino, una torcia. Cerco di ragionare freddamente. Non è facile.

Arrivo comunque ad una conclusione logica: siamo su un crinale, dobbiamo scendere a destra verso valle, quindi, mi chiedo, un segnale significativo del CAI ci deve per forza essere. E' Impossibile che non ci sia. Forse Anna Maria (la maestra) avrebbe dovuto spingersi ancora più avanti sino ad arrivare proprio ai piedi di monte Camicia. Lì forse, lo avrebbe trovato questo maledetto segnale. Lo penso e lo dico.

Anna Maria si stacca ancora dal gruppo. E' subito inghiottita dalla nebbia. Aspettiamo qualche segnale tendendo spasmodicamente le orecchie. L'irreale e cupo silenzio che è ancora caduto su di noi è rotto solo dai palpiti dei nostri cuori.

Sembra un'eternità che siamo lì fermi, raggruppati e silenziosi, ad attendere che accada qualcosa.

E se anche questa volta la nostra compagna non trova niente? Non potremmo certo mai scalare il Camicia perché non siamo assolutamente in grado di affrontare di nuovo salite lunghe ed impegnative con relative ferrate.

Siamo stanchi e piuttosto agitati e poi verremmo senz'altro sorpresi dal buio. No, se c'era una cosa che proprio non dovevamo fare era questa.

A spazzar via i nostri silenziosi e tormentati pensieri finalmente il grido liberatorio di Anna Maria: "Ho trovato il segnale!"

Scendiamo finalmente rilassati verso valle. Però è già tardi e la nebbia ci impedisce di individuare facilmente i successivi segnali del sentiero. Il cammino è ancora più lungo. O forse no!... Nessuno di noi lo sa e questo rappresenta un altro serio problema.

E' da più di un'ora che, nonostante gli intralci dovuti alla nebbia, camminiamo con un discreto ritmo.

Ora intravediamo sulla nostra destra, in basso, il bivacco Lubrano. Un riferimento che, seppure alle mie compagne ricorda qualcosa, a me non dice

quasi niente perché sono sprovvisto di cartina geografica e quindi non posso fare il punto della situazione.

Posso solo intuire, di massima, che la discesa non dovrebbe durare ancora molto.

Sono da poco passate le 18.00. La nebbia non va via. Ormai è quasi sera e la strada a fondo valle non si vede.

Camminiamo di buona lena perché ora il sentiero è pressoché pianeggiante e comunque privo di significative asperità ed i muscoli delle nostre gambe soffrono meno.

La “lepre” –Anna Maria- che, come al solito, cammina davanti a noi di 100 /150 metri, ci avvisa di aver individuato una strada. Finalmente! Che sia proprio quella che cerchiamo? No. Purtroppo non è così. Sarebbe stato troppo bello!

Siamo arrivati su una carrareccia assolutamente anonima e deserta.

Maria Pia, una delle tre donne che mi fanno compagnia, tira fuori dal “cilindro” (è proprio il caso di dirlo) una cartina geografica, più precisamente una tavoletta dell’IGM in scala 1:25.000.

La cosa mi coglie di sorpresa perché a tutto pensavo meno che al fatto di poter avere a disposizione una cartina geografica della zona.

Dopo breve consultazione le mie compagne mi fanno sapere che forse (forse?) occorrerà percorrere la carrareccia verso sinistra.

Prendo la cartina. La guardo attentamente e scopro che invece occorre andare verso la direzione opposta e se quella simbologia di strada che scorgo laggiù in fondo a circa 24 cm dalla nostra posizione geografica è quella che cerchiamo, allora dobbiamo camminare ancora un’ora per coprire i sei km. che ci separano dal tratto della stessa più vicino a noi.

Non so se credono veramente a quello che sto dicendo. Forse non sono convintissime anche per una sorta di rifiuto psicologico a camminare ancora per circa un’ora considerata la grande stanchezza sinora accumulata.

E poi un’ora per arrivare dove? Su quella strada? Ma siamo sicuri che sia lì che i nostri compagni ci devono raccogliere con le macchine per portarci al campo base?

Non è che per caso ci stiamo dirigendo su un’altra strada?

Con questi amletici pensieri riprendiamo a camminare.

Sono le 19.00. incomincia ad imbrunire.

L’unica cosa bella è che camminiamo in piano e con un ritmo apprezzabile e costante. Se le mie cognizioni geografiche non mi hanno tradito in “quella” strada dovremmo veramente arrivare attorno alle 20.00.

Il silenzio immacolato di questa vasta zona, brulla e deserta, è rotto soltanto dai nostri passi cadenzati e da un lontano latrato di cani che probabilmente hanno fiutato la nostra presenza.

Saranno cani pastore a guardia di qualche sperduto ovile.

Le donne, piuttosto coraggiose rispetto ai fatti più gravi trascorsi in precedenza, questa volta hanno paura perché noto che tendono sempre di più ad avvicinarsi a me. Io, tanto per rassicurarle, mi armo di un bastone.

Ormai è buio. Camminiamo sempre di buona lena ma non sappiamo con certezza dove arriveremo e quando arriveremo.

Posso aver sbagliato i calcoli oppure quella cartina non era aggiornata. Tutto poteva accadere.

Sono le 19.45 e non succede ancora niente. Non si sentono rumori di macchine in lontananza né si vedono bagliori di fari in qualsiasi direzione.

Sono ormai quasi le 20.00. Mi accendo nervosamente una sigaretta allontanandomi un poco dal gruppo (le mie compagne, sebbene in modi gentili, mi hanno sempre proibito di fumare in loro presenza). Stavolta vedono e tacciono. Il momento è veramente inadatto a simili proteste.

Faccio ancora qualche passo e, improvvisamente, intravedo un qualcosa di color rossastro, alla mia destra, sul ciglio della strada.

Mi fermo, faccio luce con l'accendino e vedo, nitidamente, il cartello segnaletico che indica, ad una distanza di 150 metri, la strada che stavamo cercando.

Eravamo finalmente arrivati. Non sapevamo bene cosa sarebbe ancora successo, ma eravamo arrivati ad una strada vera. Forse... la nostra strada.

Ora bisognava solo attendere.

Accendo un'altra sigaretta. Approfitto della situazione, è chiaro. Difatti non arriva nessuna protesta.

Le mie amiche mangiano qualcosa e poi si coprono. Hanno freddo. Abbiamo freddo.

Margherita mi presta, molto gentilmente, una cuffia di lana per coprimi la testa. Sento che ce ne sarà bisogno.

Sono ormai le 20.30. E' buio pesto. Non si sente alcun rumore e non si notano bagliori di luce nella zona che ci interessa.

Comincio a pensare che su questa strada non passerà mai nessuno e men che meno quelli del nostro gruppo che, dopo la discesa dal Camicia, avrebbero dovuto recuperarci.

Ho paura che tutta la notte dovremmo passarla accampati in questo posto desolatamente deserto e lontano da centri abitati.

Certo è sempre meglio che rimanere lassù ad oltre 2.000 metri di quota, però, indubbiamente, anche questa non è una bella situazione. Di Nuovo mi sento molto agitato. Anna Maria, Margherita e Maria Pia sono, al contrario, piuttosto rilassate, quasi allegre direi. L'eventualità di passare la notte in questo luogo sperduto non le spaventa più di tanto perché ciò rappresenta il male minore rispetto ai rischi più gravi corsi in precedenza e poi anche perché con mio fratello, mi dicono sorridendo, ne hanno vissute talmente tante di contrarietà del genere che, ormai, una in più o una in meno.....

Non faccio in tempo a soffermarmi ulteriormente su questa pesante ipotesi che si sta prospettando che ecco un lontanissimo e debole fascio di luce illuminare ad intermittenza la zona. Sì, era proprio una macchina che stava risalendo i tornanti della strada verso la nostra direzione.

Mi precipito in mezzo alla carreggiata. Devo fermarla ad ogni costo.

Ci riesco. Nella vettura ci sono i nostri quattro compagni che hanno proseguito per Monte Camicia ed al volante un quinto uomo a noi sconosciuto.

Mio fratello mi spiega che ha dovuto quasi costringere quest'uomo (un pastore) a prestarsi per le nostre ricerche facendogli subito capire che essendo la nostra una situazione di vera e propria emergenza, un suo eventuale rifiuto sarebbe equivalso ad un'omissione di soccorso con tutte le conseguenze relative.

Ma perché il pastore con la propria macchina e non i "nostri" con la macchina di Margherita lasciata appositamente a Fonte Vetica allo scopo di essere utilizzata secondo il programma stabilito?

Semplice! Una questione di chiavi. Qualcuno, quando ancora tutto il gruppo era riunito, si era dimenticato di farsi dare da Margherita le chiavi della propria macchina.

Il problema a questo punto era che, non potendo pretendere che il pastore proseguisse fino a Campo Imperatore dove erano parcheggiate le nostre altre macchine, occorreva tornare con lui a Fonte Vetica, prendere la macchina di Margherita e ripartire verso la nostra direzione. Ma in una macchina non c'entravamo tutti....

Era quindi necessario arrivare con questa a Campo Imperatore per prendere le altre. Insomma ci avrebbero recuperato al ritorno.

Noi cosa dovevamo fare nel frattempo? Camminare è ovvio perché rimanere fermi alle nove di sera a quota 1.500 mt. Non sarebbe stata certamente la migliore soluzione.

Gli animi stavolta però sono finalmente leggeri perché in tutti noi ormai c'è la reale consapevolezza di averla scampata proprio bene.

Le gambe, aiutate da un diverso morale e dalla strada piatta in lieve ascesa, riprendono con ritrovato vigore, a macinare altri chilometri. Tutto sembra più bello ora.

Parliamo tra noi pervasi da improvvisa euforia.

Il ritmo sostenuto dei nostri passi è ora musica da ascoltare, da godere. Come da godere è il cielo stellato e la luna che rischiarava la nostra direzione di marcia.

Altri sei chilometri, un'ora di ulteriore cammino, ma per me, per tutti noi, è come se avessimo "passeggiato" PER CINQUE MINUTI.

Poi, come si conviene per una favola a lieto fine, i fari delle macchine in arrivo interrompono l'incanto di questa notte. Dapprima con i loro tenui bagliori, quindi con fasci di luce intensi ed ora accecanti, direi quasi arroganti.

Ci guardiamo felici e smarriti, forse commossi.

Si torna a casa.

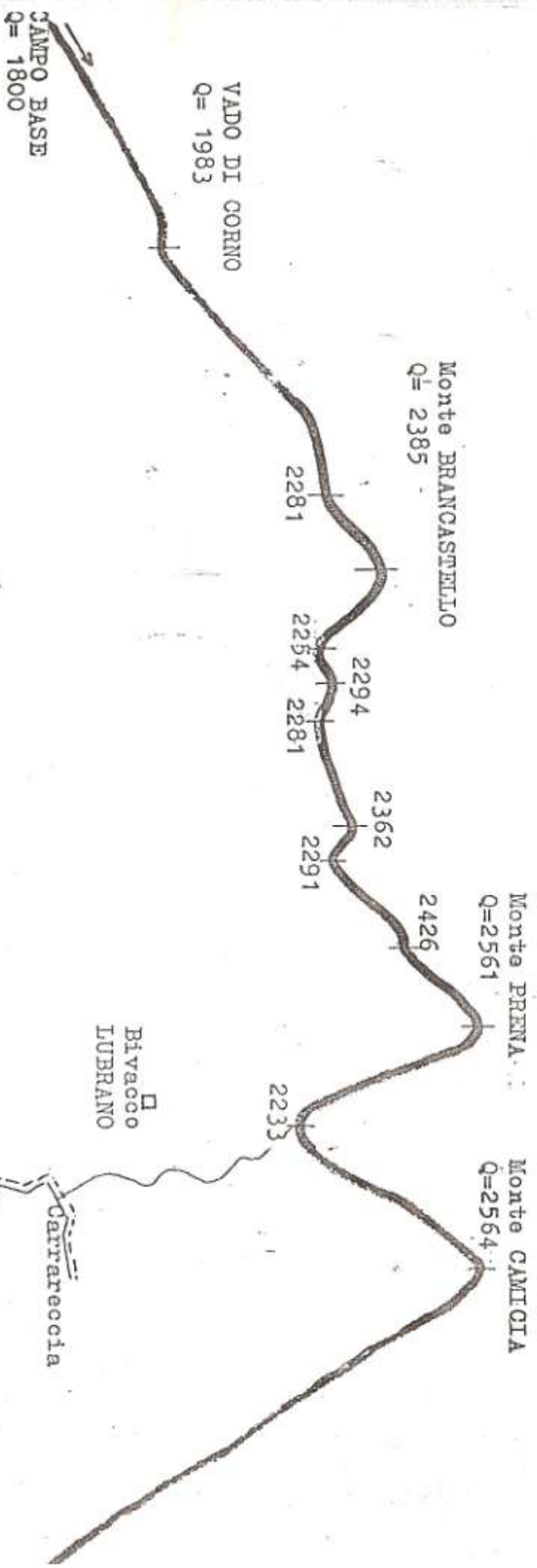
Avevamo percorso in tutto 18 chilometri, di cui 12 in montagna, superando un dislivello in salita di 1.223 metri con otto ferrate, ed in discesa di 1.500 metri. Ma soprattutto avevamo vissuto intensamente alcune sensazioni indimenticabili. Quelle sensazioni che ti fanno capire e riflettere e che ti forniscono, se ancora non li hai, i veri valori di riferimento della vita.

Il "Centenario" non lo rifarò mai più. Assolutamente mai più.

Però che bello averlo fatto!

LUNGHEZZA PERCORSO: Km. 18 (compresa la discesa per il ritorno ed ul tratto su strada per l'incontro con le macchine)

TEMPO DI PERCORRENZA: 12 ORE
DISLIVELLO SALITA : M. 1.223
DISLIVELLO DISCESA : M. 1.500



S C A L E
LUNGHEZZE: 1:50.000
ALTIMETRIA: 1:10.000